

Giorgio Vasari

Trattatista, architetto e pittore, nacque ad Arezzo nel 1511 e morì a Firenze nel 1574. La sua formazione fu fiorentina e romana. Durante la sua attività di artista (nel 1555 ristrutturò Palazzo Vecchio a Firenze e nel 1560 ottenne l'incarico per la costruzione degli Uffizi) ebbe modo di interessarsi di ogni questione attinente alle arti e di conoscere le opere dei suoi contemporanei e di quelli che l'avevano preceduto. Da tali conoscenze ebbe origine la prima opera letteraria inerente alle biografie degli artisti dell'età moderna, le *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*. Pubblicata nel 1550, fu ristampata, ampliata e ampiamente rimaneggiata, nel 1568.

Per le notizie biografiche su Giorgio Vasari ► anche
parr. 17.2 e 19.3.2

► parr. 17.2 e 19.3.1.

Tratto da: Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1550 (Einaudi, Torino 1986, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, presentazione di G. Previtali, pp. 539-543).

Proemio della terza parte delle Vite

Veramente grande aumento¹ fecero alle arti, nella architettura, pittura e scultura, quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui, nella seconda parte di queste Vite, aggiugnendo alle cose de' primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco² vicino al vero, che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono mediante quel lume sollevarsi e condursi a la somma perfezzione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perché più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuori di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai e discorrer succintamente donde sia nato quel vero buono che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la regola nella architettura il modo del misurare delle anticaglie³, osservando le piante degli edifici antichi nelle opere moderne. L'ordine fu il dividere l'un genere da l'altro, sì che toccasse ad ogni corpo le membra sue e non si cambiassero più tra loro il Dorico, lo Ionico, il Corinzio et il Toscano.

E la misura fu universale, sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, diritti e con le membra organizzati parimente; et il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare più bello della natura in tutte le figure, così scolpite come dipinte, la qual parte viene da lo avere la mano e l'ingegno che raporti⁴ tutto quello che vede l'occhio in sul piano o di disegni o in su fogli, o tavola o altro piano, giustissimo et a punto, e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella da l'aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle, e da quel più bello o mani o teste o corpi o gambe agiugnerle insieme e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo se dice ella essere bella maniera.

Queste cose non l'aveva fatte Giotto né que' primi artefici, se bene eglino avevano scoperto i principii di tutte queste difficoltà e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che e' non era prima e più simile alla natura, e così l'unione de' colori et i componimenti delle figure nelle storie, e molte altre cose de le quali a bastanza s'è ragionato. Ma se ben i secondi augumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissino di agiugnere a l'intero della perfezzione, mancandoci ancora nella regola una licenza che, non essendo di regola, fusse ordinata nella regola e potesse stare senza fare confusione o guastare l'ordine; il quale aveva di bisogno di una invenzione copiosa di tutte le cose e d'una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quell'ordine con più ornamento. Nelle

misure mancava uno retto giudizio, che senza che le figure fussino misurate, avessero, in quelle grandezze ch'elle eran fatte, una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non v'erano gli estremi del fine suo, perché, se bene e' facevano un braccio tondo et una gamba diritta, non era ricerca con muscoli con quella facilità graziosa e dolce, che apparisse fra 'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera. Alla quale mancava una legiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massime le femmine et i putti con le membra naturali come a gli uomini, ma ricoperte di quelle grassesse e carnosità che non siano goffe come li naturali, ma artefiziate⁵ dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de' belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de' colori, la universalità ne' casamenti e la lontananza e varietà ne' paesi [...].

Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Lionardo da Vinci, il quale, dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamare la moderna, oltre la gagliardezza e bravizza del disegno, et oltre il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura così a punto come elle sono, con buona regola, migliore ordine, retta misura, disegno perfetto e grazia divina, abbondantissimo di copie e profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto et il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castelfranco, il quale sfumò le sue pitture e dette una terribil movenza a certe cose, come è una storia nella scuola di San Marco a Venezia, dove è un tempo torbido che tuona, e trema il dipinto e le figure si muovono e si spiccano da la tavola per una certa oscurità di ombre bene intese. Né meno di costui dette alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza e grazia ne' colori fra' Bartolomeo di San Marco; ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale, studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezzione che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più, se si potessi dire o mostrare l'opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta dai suoi colori, e l'invenzione era in lui sì facile e propria quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti; mostrandoci in quelle i siti simili e gli edifici, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti, secondo che egli ha voluto, oltre il dono della grazia delle teste, giovani, vecchi e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, et ai putti ora i vizi negli occhi et ora i giuochi nelle attitudini. E così i suoi panni piegati, né troppo semplici né intrigati, ma con una guisa che paion veri. [...]

1. **augumento**: arricchimento.

2. **almanco**: almeno.

3. **anticaglie**: antichità.

4. **raporti**: metta in rapporto.

5. **artefiziate**: artefatte.

Ma quello che fra i morti e ' vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarroti, il qual non solo tien il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi che si lodatamente fuor d'ogni dubbio la superarono. Et unico giustamente si trionfa di quegli, di questi e di lei, non immaginandosi appena, quella, cosa alcuna sì strana e tanto difficile, che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante la industria⁶, il disegno, l'arte, il giudizio⁷ e la grazia, di gran lunga non la trapassi; e non solo nella pittura e ne' colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili et impalpabili, visibili e non visibili, ma nella estrema rotonditade⁸ ancora de' corpi e con la punta del suo scarpello. E de le fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e si ono-

rati, che oltra lo aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l'ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravigliosa perfezzione, che ben si può dire, e sicuramente, le sue statue in qual si voglia parte di quelle esser più belle assai che le antiche; conoscendosi, nel mettere a paragone teste, mani, braccia e piedi formati da l'uno e da l'altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa et una molto più assoluta perfezzione, condotta con una certa difficoltà sì facile nella sua maniera, che egli è impossibile mai veder meglio. Il che medesimamente per conseguenza si può credere de le sue pitture. Le quali, se per adventura ci fussero di quelle famosissime grece o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche.

6. **industria**: capacità e sforzo di ricerca.
7. **giudizio**: giudizio

«dell'occhio» individuale.
8. **rotonditade**: rotondità.